L'ARPA DEL LIBANO

STRENNA SACRA

PUBBLICATA NELLA PRIMAVERA

DELL' ANNO 1839.

PER CURA DI P. P. P.

Or che a' campi [illegible] primavera
E la [illegible] rose al sol si apre
Un sospiro di amore, una preghiera
Ergasi a [illegible]

ble co
mang
leur
ur bo
à pou
!
– Mai
e jama
– Eh
s y e

a plu
mes
ent s
mani
t bien

– Vo
dage.
– Le
un va
– A
– Je
– Vo
ez pe
– N
– V
– O
de pe

– A
L'adn
ssé de
sidér
moisel
s l'en

L'ARPA DEL LIBANO

STRENNA SACRA

PUBBLICATA NELLA PRIMAVERA

DELL' ANNO 1839.

Per cura di P. P. P.

La nostra Religione è un sentimento di fede, di amore, di estasi, e di malinconia. Tutti questi affetti, fin ab antico emanarono dalle anime nell'incenso della preghiera: e la preghiera il più delle volte si trasformò in melodia. I figliuoli de' patriarchi, i veggenti di Giuda, le vergini di Sionne al suono dell' Arpa del Santuario cantarono il *promesso* ai popoli, parlarono de' giudizî dell' Eterno, e levarono il cuore al Cielo sulle ali dell' ispirazione e dell' armonia. Il *Libano* questo monte misterioso, sulle cui vette ancora stanno i cedri coevi alla creazione, il Libano suonava, più che ogni altra montagna, de' cantici maravigliosi de' profeti. Sulle sue balze scoscese fu preconizzata la venuta del Cristo, e vennero ricordati i portenti di Iehova. Quell' arpa però fu sepolta nella polvere della città di Palestina: e sulla terra dei prodigî successe il grido dell' Imano alle canzoni

sacerdotali. Noi non volemmo in questa età di malinconia suscitare qualche eco dell'arpa antica, che ci ricordasse le glorie di Giuda; ed ove quell'eco non rispondesse alla nostra voce, noi trarremo da quell'arpa santificata suoni che narrino la purità della legge del Nazareno. Chè a ben discernere, quell'arpa non è per tutto ammutolita, ma dal Tempio di Sionne fu tramutata presso l'altare del Cristianesimo.

L' ARPA DEL LIBANO.

Versi.

A chi veleggia pellegrin divoto
L'azzurro flutto, in che Sidone e Tiro
Le svelte torri e le merlate mura
Ripeteano dal lido, di lontano
Qual grigia nube una montagna appare
Solitaria. — Oh! la terra de' portenti! —
Ei si fa bianco d' una arcana gioia
A quella vista; e il Libano saluta
Ove siede la grande ombra di Dio ...
Pur quando pe' rischiosi avvolgimenti
Delle scheggiate rupi arduo trascorre
I nudi clivi, e le reposte valli
Del fatidico monte, invan sospira
Le dolcezze del mistico concento
Dell' arpa antica, o tra' frondenti cedri
Lievemente sentir col venticello
L' invocata ondular sacra armonia! —
Lo spirito di Dio è taciturno
Su quelle vette profan_te: e l' arpa
Della letizia, in gemito conversa
Piange tra le ruine o su gli estinti!
Dacchè l' altar di Iehova rovesciato
Tra la macerie di Sionne, giacque:

E il sozzo di cammelli condottiero
Di barbariche bende il capo attorto
Ride, chè i figli d' Israel dispersi ...
Da l' ira eterna perseguiti, riedano
Sulle mute a plorar tombe degli avi,
Le visioni non parlaro ai sogni
Delle vergini; il soffio del Signore
Non allargò dell' avvenir la nebbia
All' estatico sguardo de' veggenti;
E l' arpa, che del Libano allegrava
Le odorate foreste, ammutolia
Sul deserto terren di Palestina!
Oh de' vetusti cedri ombre vocali!
Oh! irrigate convalli un dì festanti
Di virginee canzoni! antri inaccessi
Ove del vaticinio arse la vampa!
Dunque eterno, silente, inviolato
Vi premerà funereo velo, come
Coltre sopra un cadavere diffusa?
Nè le secrete tue cave altro suono
Echeggeranno, o Libano, che il rombo
Con che l' aquila fosca apre il remeggio
De le sue penne?.. Il pellegrin si asside
Sovra un masso sporgente: — il sol raccoglie
I raggi stanchi: — e dalle quete stanze
De' cenobiti una preghiera sorge,
Un gemere di squille!.. Ma severo
Il Libano a quel suono non risponde —
Chè l' arpa antica è tramutata in pianto!
O pellegrin, riedi al terren natio;
Al vecchio padre, alla madre deserta! —

E quando a sera dalle aeree torri
Ascolterai la divota prece
Che mestamente il sacro bronzo intuona
Alla madre di Dio!.. Quando al mattino
Per le navate del tempio tacente
Si diffonde degli organi il sospiro,
E il canto de' leviti ... oh! pellegrino, —
Rimembra allora il Libano, ed udrai
L'arpa che scioglie un cantico alla croce.

P. P. P.

CRISTO AL LIMBO.

SONETTO.

Chi è costui, che alle tartaree grotte
Terribil giunge, e i demon crudi atterra?
Chi è costui che nella eterna notte,
Ampio torrente di splendor disserra?
S' apre l' abisso, e nol distrugge o inghiotte!
Di qual Cielo egli muove, o di qual Terra?
S' innoltra e vince . . . . l' atre porte ha rotte.....
A noi vien forse apportator di guerra?
Così, co' crini rabbuffati ed irti,
Al rimbombar del fulminato Averno,
Dicean del Limbo i vagolanti Spirti.
Ma surse Adamo, sopra tutti, e visto
Il Segno impresso nel vessillo eterno
Gridò — Sorgete, è il Redentore, è Cristo!

Enrico Alvino.

IDEA DI UN DIPINTO SACRO.

Brano di un Dramma intitolato ARTE E SVENTURA *ossia* MARIOTTO ALBERTINELLI.

SCENA...

» La scena è in Firenze. Un' osteria fuori Porta S. Gallo al
» Ponte del Draco. Delle panche in costume, su cui si
» veggono orciuli, bicchieri, ed avanzi di una cena. La not-
» te è burascosa: il temporale imperversa. Due avventori,
» i quali ànno avuto un vivo colloquio con Mariotto sono
» usciti. Mariotto solo, seduto, pensieroso in un cantone del-
» la stanza susurrando con voce cupa le seguenti parole.

MARIOTTO

Un vento che i nembi
Sospinge col fiato,
L' azzurro stellato
Già tutto velò:

Ma nubi su nubi
Fra gli austri sbuffanti
Quei tetri giganti
Là s' alzan sul mar:

. . . .

Quel turbine oscuro
Che folgora e tuona
D'orribil corona
Quel balzo accerchiò:

Chi pari all' Eterno
Precede gridando
Armato di brando
L' invitto Michel?

. . . .

Terribile il tuono
Ti mugghia davanti,
E sotto le piante
Ti guizza il balen...

(scroscia un tuono fragoroso, ed un lampo vien per la porta ad accendere il volto dell' artista: egli, come scosso da un sogno, si alza, e con voce ispirata)

Oh! luce di Dio tu mi baleni sull' anima! tu la desti per l'ultima volta dall' ignominioso sonno! . . . . E il tuono che scroscia infra le nuvole! essa è la voce della tempesta che si sveglia sui mari . . . . ! Si, voce di Dio io t' intendo . . . ! al tuo suono l'anima mia si è svegliata! ella già si eleva immezzo all' aere . . . ! il vento e la procella l' àn circondata: a fianco le guizza la saetta !... una tenebra immensa, profonda ravvolge l' universo . . ! le genti brancolano immezzo al bujo! — E quella figura!! Oh! come è terribile, immensa quella figura. . . ! già allarga le sue lunghe braccia . . . ! con una mano à annientato il sole . . . ! ! coll' altra à spenta la luna ! ! . . E l' Antico de' giorni che passeggia sull' ala de' venti . . . che comanda alla procella . . . . ! Egli à arso nell' ira sua . . . ! già sospinge l' universo nell' antico Caos . . ! ! — E quelle torme di viventi che fuggono dalla faccia del Persecutore . . . ! Egli l' incalza . . .. già li raggiunge ...

Ah! chi vi salva dall' ira dell' Onnipotente . . . ! (*come udisse una voce che grida*) Non più speranze . . . ! non più viventi . . . ! la parola è pronunciata . . L'universo rovescia (*nel suo volto sta l' ispirazione, e tutta la terribile maestà del suo concetto*)

Oh! chi dà forza alla mia destra, a' miei pennelli i colori, ed io delinierò L' ULTINA RUINA! (*volge a caso lo sguardo attorno, e veggendo una gran tela al suo capezzale vi dà di piglio gridando*) Oh! sì io ti ritrovo! Tu ancora mi avanzi nel naufragio universale! Sì genio tremendo della tempesta tu reggi la mia mano .. tu mi soffia nella mente... ed io ritrarrò in parte la tua tremenda maesta' . . . e sia l' ultima ispirazione dell' artista che muore coll' universo (*A' già situata su due sedie la tela*, e *con un gesso sbozza a lunghi tratti il suo gran concetto. La buffera è cresciuta; si ode il cader della pioggia a dirotto, lo spesso fragore de' tuoni*).

SCENA . . . .

Margherita da mendica, tutta bagnata, e detto.

MARGHERITA

Date un ricovero alla povera mendicante.

MARIOTTO

La mia concezione è qui (*battendosi la fronte*) . . . . ma la mano mi trema . . . e non ubbidisce al pensiere. Fosca luce de' lampi, voce solenne del tuono seguitate a fischiarmi d' intorno (*malgrado che cominci a sentirsi sfinito delinea animosamente*)

MARGHERITA

(Sorpresa) Qual voce !

MARIOTTO

(quasi un nuovo concetto gli baleni nella mente) Si . . . ! Un solco di luce a' strisciato per le tenebre . . !! E' un angelo . . !! E' l'angelo della pace che scende messo di perdono all'Eterno....

MARGHERITA

(è già entrata , e riconosciuto Mariotto grida) Dio ! Chi vedo !!

MARIOTTO

(come se udisse rispondere in suo pensiere) Non più pace , non più perdono, a' gridato l' Eterno. La prevaricazione a' inondata la faccia della terra ; l' ira mia è sui figliuoli degli uomini . . !! Un altro istante è tutto sarà desolazione . . pianto . . ruina . .

MARGHERITA

(ella é già presso al suo amante e si sforza riscuoterlo dalla sua estasi artistica) Mariotto !!

MARIOTTO

(comincia a rimaner vinto dalla debolezza , e la sua voce si va affievolendo ; la sua mano trema sempre più , ed è in punto di cadere. Oh ! chi mi da' forza per finire il mio alto concetto ! Esso rimarra' eterno monumento della sconoscenza degli uomini....

MARGHERITA

Egli non m' ode più ! Mariotto. .

MARIOTTO

Ah! io manco . . ! un' altr' ora di vita . . . (*Margherita accosta una sedia, su cui cade l' artista sfinito mai cessando dal disegnare*)

SCENA . . .

Michelangelo in abito da viaggio e detti.

MICHELANGELO

Sono finalmente sul Fiorentino.

MARIOTTO

Una sola ora di vita . . .

MARGHERITA

(*a Michelangelo*) Signore . . . accorrete per pietà . .

MICHELANGELO

maravigliato nel riconoscere Mariotto) Mariotto!

MARGHERITA

Egli stesso . . .

MARIOTTO

(*quasi ricorrendogli al pensiere la malignità de' rivali*) No . . . la mia mente è uguale al mio concetto . . . io posso delineare l'ultima ruina . . .

MICHELANGELO

(*guardando quell' abbozzo*) Quale portento!!

MARIOTTO

(*cessa dal disegnare sopraffatto da sfinimento*) Oh! son vinto sull' estremo . . . le tenebre della morte sono calate

sugli occhi . . . la vita mi abbandona . . . . (*con voce spirante*) Oh ! l'ultimo sogno della vita d'un artista.. ! Oh ! i languidi fantasmi di glorie, di speranze che mi danzano d'attorno ! Sì, voi siete le dolci memorie di anni che non sono più . . ! Oh ! io ò rinnegato tutte quelle memorie . . sì . . (*volgendosi per caso rimira Margherita, che in ginocchio piange e prega, e credendo vederla come in visione seguita*) ma te . . . oh ! te... no, non mai . . . Ah ! sì io ti ravviso (*scombrandole i capelli dalla fronte*) . . tu ti alzi da mezzo a quelle larve scarne, grame, bella come la fata del mattino: sì io ti riconosco a quel sorriso a quello sguardo. . . Ah ! no io ti amo ancora . . . io ti amo come in quel giorno, in che ti vidi la prima volta . . . Margherita (*tutto ad un tratto come spaventato la respinge lontano dicendo*) Ah ! sfortunata . . . ci àn veduti . . scostati . . fuggi da un disgraziato . . .

MARGHERITA

Egli delira !!

MARIOTTO

(*si è rivolto a Michelangelo, e rimembrando le di lui parole in Roma, che gli furono come un vaticinio crede vederlo nel pensiere e seguita sbalordito*) Non vedi tu, là, nel fosco della notte, in riva al Tevere quella bianca figura d'un vegliardo... Egli à l'ispirazione negli occhi ... la profezia sul labro . . .

MICHELANGELO

Mariotto . . . .

MARIOTTO

(*in atto supplichevole*) Grazie, santo profeta , grazie .... ma non per me, . . per questa sfortunata . . per questa innocente . . .

MICHELANGELO

Quale sciagura

MARIOTTO

(*atterrito*) Ei non m' ode : egli gia' schiude il suo labro : à profferita la mia sentenza « bel giovine vuoi tu essere » un artista ? — Si — Dunque apparecchiati ad un mar- » tirio (*un ultimo sforzo e muore* ?

MARGHERITA

Ah! egli è spirato!

MICHELANGELO

(*asciugandosi una lagrima*) E di lui che avanza ? Un martire, ed una memoria!!

Giacinto Bianco.

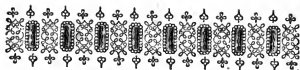
Nota dell' Editore — Quando vedevasi sulle nostre scene rappresentata con arte ed ispirazione la morte di un artista sventurato , di Luigi Rolla , non ancora· sapevasi , che l' idea del dramma veniva imitata da un' antico scrittore tedesco , ma sappiamo che il sig. Bianco allora aveva immaginato e compiuto il suo *Albertinelli*, con una di quelle ispirazioni che rivelano tutta l' anima angustiata dell' artista. — Il nostro teatro ha bisogno di scrittori patri , e vorremmo , che il sig. Bianco non si ritrasse dallo scrivere drammi nè per gli ostacoli dell' invidia , nè per contrarieta' di fortuna, che i suoi dettati vengono dall'anima , e sono degni di essere rappresentati agl' *Italiani*.

L' ESTASI DIVINA.

Pur or limpida notte in ciel tacea,
E nella mente stanca irrequieta,
Scendea la pace di superna idea.
Il mio desir trovava in Dio la meta;
Quando una vaga vision leggera
Svolgeasi al mio pensier fulgida e lieta.
In fra gli orbi rotanti una lumiera
Immensa era diffusa, onde partia
Luce che si spandea di spera in spera.
E tra fulgori accensi un' armonia
D' ineffabili arcane arpe sonanti,
Movea de' cieli ad allegrar la via.
Oh! che non puote il primo Amor de' Santi?
Ei regger fea quest' occhi a tanto lume,
Sì ch' io ve gli affiggea cupidi erranti.
Ed ecco allor del mio pensier l' acume
D' Alme serene un fulvido riscote
Brillar, che in canti si risolve al Nume.
Io mi prostrai col pianto in sulle gote,
Chè mi parea veder di Dio l' aspetto
Spiccar lassù tra le superne rote.

Ma tacquer tutti, e l'arpa e il canto eletto
Ascoltai di Davidde. Oh qual rinserra
Vita di melodia ciascun suo detto!
E se il desio nel rammentar non erra;
Signor, dicea, quanto ammirevol suona
Il sacro Nome tuo sovra la terra!
Quivi di tua grandezza si ragiona,
Mentre tua gloria scorre i firmamenti,
E raccende il fulgor che t'incorona,
Al tenor de' tuoi cenni onnipossenti
Ride il bel giorno, il fosco ciel s'imbruna,
Vita, e ristoro all'operose genti.
Quanta beltade il Cielo in se raguna
Opra mirabil è delle tue dita:
Tuo quel popol di stelle, e l'aurea luna.
Poi canta insiem nel Trino Punto unita
Pietà, Saggezza, e Maestà tremenda,
Spirto ed universale aura di vita.
Come nell'ira il suo poter discenda,
Quando la giusta folgore scatena,
Per far vendetta ove attendea l'ammenda!
Qui per dolcezza respirando appena
Levai le braccia . . . ma non più mirai
Che l'azzurra del Ciel volta serena.
Era gia' l'ora in cui ripiglia i lai
La rondinella, se talor l'assale
Desta memoria de' sofferti guai.
E fra me dissi: Oh se depor mio frale
Dato mi fosse! Oh se levar quest'alma
De' Cherubi, o de Serafi sull'ale!

E qui lasciando colla smorta salma
Da timida speranza , e il fral desio;
Trovar potessi al mio soffrir la palma ,
Nell' altissima pace in sen di Dio!

Laura Beatrice Oliva.

LA CAMPANA DELL' ALBA.

CANTO LIRICO

Dedicato dall' autore al sig. G. Pietro Vieusseux.

Albeggia l' etere!
E i villanelli
All' opra accingonsi
Col nuovo dì.
Albeggia l' etere!
E nei castelli
Il fabbro svegliasi
Col nuovo dì.

E anch' io son desto all' albeggiar del giorno
E mentre il matutino aere vivace
Cupidamente spiro ove, in solinga
Balza, ai misteri suoi l' alma è divina
Dalla torre del tempio si diparte
Suon che annunzia l' Aurora: — Il pio colono
Che l' aumento affatica in mezzo ai solchi,
O del carco asinello al fianco muove
Per la tacita via, con la sinistra

Mano il capo nudando, e con la destra
Fatto un mistico segno, al sacro bronzo
Sposa una prece. — Io riverente aduno
I miei spirti a quel suono, e da sublime
Idea, come da un aquila, rapito
Mi trasporto nel mondo ov' è la Dano
Che suggellò nel firmamento il sole,
Che la terra pingea d' erbe e di piante,
Che nella creta imaginava un Dio,
Ov' è la Dente che comprende il Nulla
E il Sempre — e le ali angeliche governa,
E i nostri fati. E in quel mondo infinito
Fra innumere scorrendo alme beate
Più che stelle fulgenti, e fra i Cherubi
Colorati qual' iride, mi prostro
Al trono dell' Eterno, e accordo il canto
Dell' angeliche cetre all' armonia.

PREGHIERA

Un nuovo giorno, o Altissimo,
Mosse le rapid' ale;
E pria che compia il termine
Del corso suo fatale;
Di cenni tuoi nuove animo
La creta avviveranno,
Ed altre il vol nell'etere
Spiegando, a te verranno.
La Gioia e il Duolo al sonito
De' tuoi sovrani accenti
Trascorreran sui popoli,
Come sul mare i venti:

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Io che tra i fiori, e i triboli
D'incerta via m' aggiro,
E a meritato premio
Cupidamente aspiro,

Dell' onda mia poetica
Premendo or la più pura
A te m' inchino supplice
O Re della Natura.

Come sui fiori scendono
Le stelle matutine
Piovan così propizie
Le grazie tue divine.

Sopra color che il raggio
Del nuovo dì che nasce
Saluteran col gemito
Pargoleggiando in fasce.

E mai non fia che all' invido
Spirar d' aura nemica
Il combattuto spirito
Tal giorno maledica.

Veglia sù quei che il Gaudio
Carezzerà coll' ale,
Nè invidii avverso demone
La gioia del mortale.

Ma come all' onda placida
Saggio nocchier non crede
Nella fortuna istabile
Non ponga l'uom sua fede;

E armato attenda, e impavido
L' assalto del dolore,
E dell' afflitto il gemito
Dolce gli punga il core.

Dalla magion del giubbilo
Sui vanni della speme
Manda pietoso un Angelo
A consolar chi geme.

E voce intenda il misero
Che al cor gli giunga, e dica:
L'ALMA A VIRTU' S' ESERCITA
NEL DUOL CHE L' AFFATICA:

E I TUOI SOSPIRI ASCENDONO
ALLE SIDERE SOGLIE,
E LA PIETA' NEL CALICE
LE TUE LAGRIME ACCOGLIE.

SOFFRI DA FORTE E IN GIUBILO
SI VOLGERANNO I GUAI,
TEMPO VERRA' CHE IL PREMIO
PROMESSO AI FORTI AVRAI.

E come augello allegrasi
In riveder suo nido,
E balza il cor dell' esule
Reduce al patrio lido,

Tale i morenti esultino
Presso al fatal momento,
E sia l' estremo palpito
Un moto di contento.

Pria che nascesse, candida
L' alma di man t' uscia,
E tal ritorni al limpido
Fonte da cui partia;

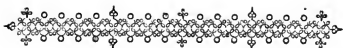
E mentre l' arpe eteree
Coll' inno dell' affetto
Festeggeranno unanime
Il nuovo spirto eletto. —

L' esaminata polvere
Chiusa in funebri marmi
Conforto abbia di lacrime
E di pietosi carmi. —

Il nuovo giorno, o Altissimo,
Grato ti rieda innante
Nè sia di colpe lurido
Ma di virtú raggiante. —

E poichè questi accenti dal profondo
Seno ho dischiusi, a vagheggiar l' aspetto
Di natura ritorno, e i venticelli
Che trasvolano il ciel soavemente,
E un' indistinto olezzo, e il mormorio
Dei ruscelli, e le viridi pianure,
Ed i lontani azzurri monti, e il roseo
Scherzar nell' Oriente, oh qual nell' alma
Soavità m' istillano divina!

Già gli augelli si destano e di ramo
In ramo svolazzando la rugiada
Scuotono dalle foglie , e già nell' alto
Spazia la matutina lodoletta. —
O Poeti dell' aere, il vostro canto
Festeggi il giorno , e le convalli allegri ,
Io rivagheggio il Cielo , ascolto , e taccio. —

Giuseppe Montanelli.

BUONARROTTI ED IL MOSÈ

O

un colpo di martello.

— Angelo! . . . sto bene così; la mia fronte è brillante come il sole quando rischiara le terre della mia patria; questo manto è abbastanza leggiero per pareggiare la più trasparente nuvola? . . Angelo!

— Sì . . . sì . . . i miei scalpelli le pietre dove sono? scheletri parlanti del volere dell' uomo; marmi, e sempre marmi, che io v' ispiri il soffio della creazione! Questa fiata dovrò trarre scintilla dalla scintilla, eternare un raggio, strisciare perennemente sul sasso la luce: ma la vita è in mio potere; e le mie scuffine, le lime, le squadre non danno la luce . . . ahi! che oppressione! è questa la mia stanza, o il genio delle ruine mi ha sepolto sotto una cava di marmi?

A tai detti l' artista si alzava quasi nuovo estraneo abitatore della terra che lo addimandava genio, e urtando tra i rocchi di marmo che diventavano creature vive sotto la sua mano, come i morti alla voce del Profeta, ristè, piegò le braccia e si tenne il mento.

Come quando in una notte di uragani squarciata

la oscura tenda di velluto, che copre l' orgia dei nembi, un lampo un raggio d' argento vi rinnova la vita, così una striscia di sole che scendeva dall'alto finestrone a percuotere la fronte dello scultore gli fugava le tenebre del concepimento nel mistero dell' ispirata produzione, mentre quell' immagine del sonno gli stava ostinata innanzi agli occhi, e pareva lo seguisse dovunque, e si levasse minacciosa dietro le colonne dicendo . . . lavora!

Ma la mente vien meno alla immensa serie di fantasime erranti che riproducono l'oggetto d'ispirazione.

Forse eran pronti gli squadri e la creta, e il principe degli artisti assiso sulle pietre, come lo spirito dell' universo sui mondi, veniva tracciando delle grandi linee con la destra, faceva dei movimenti sforzati violenti straordinarii, e quel raggio di sole gli rischiarava sempre la via. Egli però non vedeva il soprannaturale colosso che gli aveva travolto lo spirito e che pur fermo era là nel suo marmo, come un Angelo di Dio che aspetti un comando: egli dimandava a sè: — Dov' è il mio legislatore?.. son queste le sale del mio studio? . . . sì questa è l' aria delle mie creature. Sorgi maestoso tremendo fantasma . . . ma io non veggo là un' aureola di sole attorno il marmoreo volto? . . oh datemi un martello, un martello con che io gli scota la fronte: marmo, sì marmo freddo più del cuore degli uomini . . . parla . . . o sarà morto Michelangelo!

Ed un pesante colpo cadde dalla potente mano, e brillarono sulla fronte dell' uomo del Sinai due raggi di luce spuntati a rischiarare la gloria dello scultore, che spinto lungi da sè lo strumento di tale miracolo dubitava dall' opera sua, e lasciava sul ginocchio della statua l' orme del fantastico esaltamento. Epperò la solenne maestà del volto in cui leggesi tutto il bello della divinità dell' arte nel terrore dello sdegno, poichè è in atto di fulminare anatema su di un popolo idolatra del vitello d' oro; le parole su quelle labbra scorrevoli, e il pensiero sulla lucida spaziosa fronte superano la più poetica idea di Mosè il quale come un dì trasse un popolo intero, ora trascina le nazioni al suo simulacro . . . eterno maestevole testimone della gloria di Buonarroti.

A. Thorner.

L' ANGELO DI PACE

Coro (1).

1.

Quando la notte senza sogni in terra,
E 'l giorno senza lagrime sarà:
Quando estirpato il germe della guerra
Ne la pace di Dio l' uom poserà.
Quando s' abbracceran come fratelli
I nemici, ed amando si morrà;
Nè il fremito dell' ossa negli avelli
Più da attonite orecchie, s' udirà:
Dalla fonte d' amore onde derivi
Amando sorgi, alma leggiadra; e vivi.

2.

La tua vita sarà come ruscello
Che volve dolcemente in seno al mar,
Senza che sasso o melma il corso bello
Fermi, disvolga, o venga a intorbidar:
Ognor tue sponde avran rose novelle,
Onde l' aura che spiri imbalsamar.
Si specchieranno nel tuo sen le stelle,
Verrassi nel tuo sen l' uomo a specchiar:
E in contemplar la limpidezza tua
Avrà desio purgar l' anima sua.

(1) *Questo coro è tratto da un gran lavoro drammatico di P. de Virgiliis ora sotto i torchi d' Italia.*

3.

La colomba di pace il tuo cammino
Precederà col placido suo vol,
Leggiadra, come l' astro mattutino
Che foriero ed immagine è del Sol.
Intorno a te si volgeran tranquille
L' ore compagne d' incessante amor;
E dietro ti trarrai di color mille
Un tramonto di luce e di splendor.
Di bello sovruman forme son queste,
Forme incarnate d' un pensier celeste.

4.

Se il cor ti batterà quando il Sol muore,
Pensa al diman che il Sol rinascerà;
Se rinascendo il Sol tu esulti in core,
Pensa al tramonto e 'l gaudio cesserà.
E quando a mezzanotte in tuo mistero
Un bisogno d' amor t' incenderà;
All' angel tuo rivolgi un pio pensiero,
Ed ei tutto il tuo amor ricambierà.
Chè amor celeste, intemerato e pieno
Tronca ed annulla ogni desio terreno.

5.

Fede, speranza, carità; tre cose
In un congiunte t' empian tutto; e te
Svelin dinanzi alle potenze ascose;
E all' uom ritorni quanto l' uom perdè.

Una sustanza immacolata e pura,
Simbolo dell' eterna che la fè;
Un frutto della pianta duratura,
Che il mondo copre, e ognor fu verde, ed è:
Un celeste sorriso, un' armonia;
Un amor che fu sempre e sempre fia.

6.

O sublime ideal, genio di pace!
Vieni e ti piega a lui che t' infiammò!
Ecco, su te il vital succo verace
Io stillò, e 'l bacio dell' amor ti do.
Per esso affronta il fremito di morte
Che finor la tua vita accompagnò.
Nell' ora del morir, muori da forte
Come l' alma del *Santo* che passò.
E la tua agonia fia, come in quella,
Di più felice giorno alba più bella.

P. de Virgiliis.

A S. GIUSEPPE

Inno.

Salve o fior de la Giudea,
Salve o fior di Nazarette,
Puro il Sol su te scendea,
Ti educàr celesti aurette;
Il tuo vergine respiro
Sorvolava sull' Empiro.
E dal trono del Signore
Risonò pei firmamenti
Lieto un cantico d'amore
Di speranza e di portenti.
Per te un inno in ciel si udia:
Egli è degno di Maria.
Il figliuolo del peccato
Sta reietto nel servaggio:
Ma da Tale è mallevato
Che in virtù non ha paraggio.
In tua man biancheggia un giglio:
Pur, Giuseppe, avesti un figlio.

Nella greppia solitaria
Sulla paglia, sopra il fieno,
Al rigor di frigid' aria
Ah! vagiva il Nazareno.
Sol tua lagrima d' amore
Riscaldava il Salvatore.

Non hai stanza più sicura
Dai tiranni perseguito.
Peregrino a la ventura
Dai tiranni sei fuggito.
Sei tu guida nel cammino
Alla sposa ed al bambino.

Il figliuol, la tua pudica
Non han pane, non han tetto.
Incurvato a la fatica
Stenti i giorni poveretto.
Non ti lagni, e sopra il viso
Ti lampeggia un pio sorriso.

E perchè, figliuol di Giuda,
Spregi il trono e la grandezza
Se la terra è a te sì cruda,
Se retaggio è l' amarezza?
Perchè in umile abituro
Senza fasto vivi oscuro?

Perigliante è nei palagi
La virtù fra inganno e orgoglio:
Ma romita, nei disagi
Si prepara in cielo un soglio.
E tu avevi fra i regnanti
Altri beni ed altri vanti.

Te, Giuseppe, amava Dio,
E' te padre elesse al Figlio.
Della stola ti vestio
Della gloria e del consiglio.
E parola fu del vero
Alla terra il gran mistero.

(1) Ma obbliata, combattuta
Del Signore è la parola:
Ed è fatta ancora muta
Degli apostoli la scola,
Della morte all' ombra stanno;
Sono oppressi, e pur nol sanno.

E la verga dei potenti
Più su gli uomini s' aggrava,
Ed ancor chi ne ha redenti
Sua tribù rimira schiava:
Ma di Giuda il lion forte
Ha ruggito, e annunzia morte.

Tu, Giuseppe, cui più cara
Fu la legge di clemenza,
Tu le tenebre rischiara,
Forza impetrà a la Sapienza.
Il tuo figlio omai ridesta:
Altro secolo ci appresta.

Felice Barilla.

(1) *Chi non ricorda col pianto agli occhi i tristi tempi avvenuti alla Chiesa di Cristo sotto l' ultimo impero? Chiunque ne ha svolto per poco la storia, trova in questa e nell' altra stanza chiarissimo il ritratto di quella epoca, per ciò che risguarda il sacerdozio.*

CANTICO DI MOSÈ

Versione.

Canterò a Dio : — di gloria ei tien l' altezza ;
Chè in mar cavallo e cavalier rapìo !
Ei mia forza , mio canto , e mia salvezza !

A lui tutto l' onor ; Egli mi è Dio.
Per me sarà nei cantici esaltato
Il Signor che invocava il padre mio !

Iehova ! è prode in pugna formidato !
Il suo nome ! risuona onnipotente !
Ed egli ha in mar le carra traboccato

Di Faraone e la guerresca gente ! —
Già il fior de' forti l' Eritreo travolse ,
E l' abisso il coperse immantinente ! —

Come pietra , nel fondo il mar gli accolse ...
Forte è tua destra , o Dio , se in campo assaglia ,
La destra tua che l' avversario colse !

In tua possanza , chi ti diè battaglia
Rovesciasti ! — Dal cor l' ira hai mandata,
E il divorò siccome arida paglia.

Furor soffiasti : e l' acqua accumulata
Si assodò : la fluente onda marina
Stette in mezzo agli abissi assiderata ! —

— Gl' inseguirò : gli aggiungerò a ruina :
Gli predcrà la mia ira commossa :
Trarrò la spada fuor della vagina :

Percoterolli di mortal percossa ! —
Così il nemico — Tu soffiasti i venti ,
E qual piombo affondò nell' onda grossa.

Chi ti è pari , Signor , tra' più possenti
Primo de' santi ; in laude riverito ,
Operatore invitto di portenti ?

Contro un nemico follemente ardito
La terribile tua destra stendesti ...
E l' aperto terren l' ebbe inghiottito ! —

Al redento tuo popolo ti festi
Duce pietoso ; e nell' albergo eletto
In tua fortezza i passi suoi scorgesti —

L' udir le genti , e scolorâr di aspetto !..
Al Filisteo di affannato dolore
Fu d' improvviso l' animo costretto!

D' Edom ai prenci conturbossi il core !
I Moabiti occùpa angustia orrenda ,
E colse i Cananei ghiaccio e tremore ! —

Del tuo braccio il terror sovr' essi scenda :
E come pietra immoti fien nell' ora ,
Che il tuo popol trapassi , e il colle ascenda

Della tua eredità sacra dimora ! —
Là il pianterai nel santuario interno ,
In che della tua man l' opra si adora —

Vivrà il regno di Dio in sempiterno.

P. P. Parzanese.

UN' ORA NEL VATICANO

Salve o fede a noi discesa
Da quel ciel ch' è più remoto,
Fiamma tu fra l' ombre accesa
Porto sei per mare ignoto;
Tu sentier fra i dumi aperto
Tu sorgente nel deserto
Tu fra i nembi astro seren.

BORGHI.

Era una ridente giornata di aprile e le cime dei monti già s' irradiavano di un sole purissimo, quando io solingo, come era mio solito, drizzai il cammino verso il Vaticano, dove oggi ancora si vedono le divine opere italiane non tratte a schiavitù oltre l' alpe, o atterrate e guaste da peregrino furore. Il prospetto di quel bellissimo edifizio, quella città, quel cielo, e le ricordanze finalmente de' tempi antichissimi mi toccavano dilicatamente il cuore, talchè l' animo mio si godeva di un piacevole contrap-

posto di reale e d' immaginario, di presente e di passato. Che magica scena! Qual folla di sensazioni, di idee, di rapimenti e di affetti! Chi può descrivere quelle fantasie, quali si risvegliano in qualunque sente di avere un piede sopra una pietra del Vaticano! Poichè secondo il giudizio mio mi pare che niuna altra cosa, meglio del Vaticano, ci ricordi i bei giorni in cui gl' Italiani rinvigoriti dalle guerre e dal sangue germano, e mossi dall' amore di far sè e la lor patria grande, la innalzarono a tanta celebrità che giunse sin dove a pochissime nazioni è dato arrivare; e ci dimostra ancora che si debbe apparare dalla dilettevole storia delle arti, l' utile storia de' costumi di un popolo.

Ma sebbene questi pensieri mi occupavano, e specialmente la maraviglia perciò che nel Vaticano il Raffaello ed il Michelangelo operarono, nondimeno presi spavento e dolore per una ben composta donna, che riposta sul sinistro fianco a guisa di affannata persona, sedeva su i gradi vicini alla maggiore cappella. La dolce aria delle sue ingenue maniere, le nere e sparse ciocche disciolte sul bianco viso, la soavità della sua mestissima preghiera, quell' altare innalzato su i giardini di Nerone e quella mezza colonna su cui sedeva Giove in Campidoglio sì diversamente mi commossero, e sublimavano la mia mente ad idee tutte quante consolatrici e pure, che io mi sentiva quasi mosso dalle dolcezze delle vergini Muse

del Parnaso, dal terrore del monte Sinai e dalla misteriosa scena dell' Oliveto. Per queste sensazioni e rimembranze la mente mi trasportava a considerare il processo della religione dell' uman genere, e mi faceva conoscere che il Politeismo, essendo già vecchio e nel generale stimato egualmente vero dal volgo, falso dal savio ed utile dal magistrato, ed avendo più per abbietto il mantenere nell' ubbidienze civili popoli ferocissimi, che dare all' infelice una legge di pietà nelle sventure, si conservava per una credulità allo scetticismo congiunta in guisa, che il seguace di Zoroastro con rispetto mirava il romano, a cui era a cuore il placare lo sdegno del Tevere, e l' egiziano che versava festoni su gli altari del benefico genio del Nilo. Nè mi cadeva dall' animo ancora che se in mezzo a tanti diversi culti si ammiravano i sacerdoti della famiglia di Aronne, ed i discendenti di Abramo, per i quali sarebbe stata impossibile cosa profferire omaggio a Giove Capitolino; non pertanto era questa religione propria della Palestina, perchè ricevuta tra i folgori del monte Sinai, era confermata dal dolorosissimo mistero della circoncisione, e celebrata dagli abitanti di Jemini dispregiatori di sè e di altrui. Mi consolava alla fin fine in pensare che il cristianesimo venne ad umanizzare i figliuoli di Adomo, con ordinare a principal fondamento di ogni civile comunanza quella carità e povertà di spirito che conduce i popoli a vivere polito, in

ragione che invade tutte scuole, tutte opinioni, tutte letterature. A cui può bastare la penna per descrivere i passi insensibili della Providenza e per valutare addentro al bisogno di credere ch' è così al cuore umano necessario! Chi ridirà come caduto un sistema di mitologia, il trionfo delle grandi verità rivelate dalla PAROLA DI DIO è promulgato dalla voce de' savì è sostenuto dalle coscienze de' popoli! Ma quando così mi dilettava ad osservare che il cristianesimo è la più bella educazione del genere umano, tocco dalle lagrime di quella infelice devotamente in sua preghiera prostrata, e parendomi il tempo perdere, e desiando, come mi era composto, per la dolente pregare, bentosto con amore e diletto consagrai gli affetti miei a far voti per lo suo meglio.

Niccola Nisco.

LA POTENZA DI DIO.

Salmo.

O Sole, che irraggi
Innumeri mondi,
Indarno ti ascondi
Nel proprio splendor:
È specchio il creato,
Là dove riflesso
Scorgiamo te stesso
Nell' opre d' amor.

Pei vasti deserti
De' campi celesti
Tu gli astri spargesti
Quai sabbie nel mar;
E sotto al tuo soglio
Per curve costanti
Qual atomi erranti
Li vedi passar

E mentre al tuo cenno
Fra l' ombra e la luce,
Distrugge o produce
De' secoli il re,

L' alterna vicenda
Di quattro stagioni
Matura que' doni
Che parlan di te.
Se allarghi la mano
Ne piove ogni bene,
E pietre ed arene
Si veggon fiorir;

Se quella restringi,
Già senza rugiade
Le viti e le biade
Si veggon languir.
È quella la destra
Che volve gli eventi,
E rapidi o lenti
Succeder li fa:

Che scelti a suo grado
Contenti ed affanni,
Sui passi degli anni
Spargendo li va.
E tutto dirige
A stabile scopo
Dal cedro all' isopo,
Dall' atomo al sol;

E provvida attempra
Con ordine attorno
La state col verno,
La gioia col duol.

Nel concavo spazio
Dell' ampia tua mano
Quel vasto oceano
Che i regni inghiotti,
Parrebbe una stilla
Di tremulo umore,
Caduta in un fiore
Sul nascer del dì.

D' un passo tu varchi
Da Sirio ad Arturo,
Dall' Erebo oscuro
Al fulgido ciel:
» Chi pari all' Eterno? »
Precede gridando
Armato di brando
L' invitto Michel.

La Vita e la Morte,
Tua doppia ministra,
A destra e sinistra
Sen vengon con te;
E appena che accenni
Discende spedita
La Morte e la Vita
Su popoli e re.

Terribile il tuono
Ti mugghia davante,
E sotto le piante
Ti guizza il balen;

La destra ricopre
L'immenso creato,
E l' urna del fato
La manca sostien.
Ai cenni che fai,
Severi o clementi,
N' emergon gli eventi
Le cose a cangiar.

Dov' era quel monte
Il mare già sbalza,
E 'l monte s' innalza
Dov' era quel mar.
Il soglio ti lambe
Con placide spume
Il torbido fiume
Di labili età;

Vi passan travolti
Gemendo i mortali,
E il tempo con l' ali
Spingendo li va.
Fra i vortici l' empio
T' insulta sovente;
Ma passa il torrente,
E l' empio non è.

E girano intanto
Fra i rauchi gorgogli
Frantumi di sogli
Spezzati da te.

Ma il sole già sorge
Per renderci il giorno
Dal talamo adorno
Di porpora e d' or...
Deh salve, di Dio
Augusta figura,
Dell' alma natura
Ministro maggior.

Tal forse spargeva
Fra gli astri sereni
Di vivi baleni
L' azzurro sentier,
Lo scudo listato
Di fulgidi lembi
Che scosse fra i nembi
L' arcangel guerrier;

Quand' egli, tornando
Dall' alta vittoria,
Fra gl' inni di gloria
Gigante passò,
E a' piedi del Nume
La palma recando;
Lo scudo ed il brando
Prostrato posò.

O come mi accende
D' un fuoco novello
L' immagin di quello
Che l' estro mi diè!

Già l' alma m' investe
Baleno augurale ...
Caligin mortale ,
Disgombra da me.

Gabriele Rossetti.

L' AVARO PUNITO.

Rappresentazione della Lanterna Magica

VERSIONE DAL TEDESCO.

State attenti, o miei Signori,
E guardate alla parete. —
Quell' uom bruno che vien fuori
Con artigli, qual vedete,
E' il banchier detto Aldebrando.
Vecchio sordido e nefando.
Di ber acqua è il suo diletto,
Di mangiar orzo ha piacere,
E' un pancon tutto il suo letto,
Pur vedete in quel forziere
Tien riposti in tanti strati
Bei zecchini or conianti.
Pasce in essi il vecchio insano
Al suo sguardo avidamente,
Stende poscia la sua mano
A una forbice tagliente,
E tosando va perfino
Il ducato e lo zecchino.

Sono qui due meschinelli
  Che dimandano per Dio,
  Ei li scaccia, e dice a quelli
  Con un tuon superbo e rio:
  Via di qua, non mi seccate
  E a diavolo ne andate.
Viene un cieco poveretto
  Che appoggiato ad un bastone
  Un quattrin chiede un grossetto,
  E si dice l'avarone —
  Togli qua, vecchio indiscreto,
  Son due soldi, un soldo indrieto.
Rende grazie quel dolente
  Che affamato al par di morte
  Si strascina lentamente
  Di un fornaio presso alle porte
  Chiede poi con voci umane
  Di due soldi un picciol pane.
Al suo scanno sta seduta
  La fornaia bianca qual neve,
  Dal meschino la valuta
  Di quel pane ella riceve,
  E si sclama — Ohimè, che fate?
  Falsa merce voi spacciate!
Grosse lagrime dagli occhi
  L'infelice ecco che versa —
  Oh di Dio l'ira trabocchi
  Su quell' anima perversa! —
  Dice e viene dal paradiso
  Un bell' angiolo improvviso.

Quelle lagrime ei raccoglie
In un vaso adamantino ,
Poscia il vol pel Cielo scioglie ,
E con un profondo inchino ,
Del Signor giunto al cospetto ,
Gli presenta quel vasetto ?

. . . .

Circondato di splendore ,
Con di stelle una corona
Or seduto sta il Signore
Sul suo trono alto , sovrano ,
Ed un globo ha nella mano.
Egli parla . . . . .

. . . .

— E' già colma la misura —
Ruota poi della vendetta
L' alta spada , e vuol che il passo
A lui volga il Satanasso

. . . .

Sommo Iddio ! fra le tempeste
Apparisce il Drago atroce ,
Ed abbassa le sue creste
Con orribile frastuono
Del Signore innanzi al trono.

. . . .

Un muggito alto levando —
E il Signor così gl' impone —
Non conosci tu Aldebrando ?
Di tua rabbia è fatto segno:
In tue mani io lo consegno.

5

Son diabolico fracasso
  Già dall' alto delle sfere
  Giù discende Satanasso —
  Alla terra del banchiere
  Viene, e picchia con fragore
  L' usciuolin del peccatore.
Entri — ei grida gravemente
  Mentre a' rai d' una candela
  Chiude l' oro cautamente —
  Il Demonio che si cela
  Con le zampe fesse e cotte,
  Entra e dice — buona notte.

L' AMOR DIVINO.

Maledetto chi uccide di ferro e di calunnia; maledetto chi a danno altrui si usurpa e tiene ciò che crede suo bene; maledetto l' uomo che opera contro l' uomo! — Una legge è in cielo, una nel mondo l' amore.

Nella tenebrosa eternità, quando il mondo non era, un altissimo misterioso trono si ergeva, incomprensibile al basso intelletto umano, su cui regnava infinitamente l' Onnipossente: era eterno suo pensiero di amore un voto immenso, e in un istante di amore divino disse *fiat*, e surse il mondo.

Allora venisti tu o uomo per dominarvi; che ben onde ne avevi, se creatura più stupenda del mondo stesso, nella tua natura l' Onnipossente avea soffiato quello spiro avvivatore, che fu la tua anima, scintilla celeste di creazione. E dominasti! Il mondo era per te, e nella sua interminabile varietà ordinata

dalla Provvidenza, una fu la legge di mantenerlo, quella stessa che lo creò — l'amore.

Scorsero i secoli, e Iddio amò sempre il suo creato; ma tu che eri in cima di esso, alla tua anima che ti fu comunicata libera per isceglierе e meritare, desti l'impronta della ribellione. I nefandi delitti vagarono a ribocco sulla terra, e fu sparsa di sangue. Empio! tu odiasti invece di amare; Iddio se ne sdegnò, ma fervente il suo amore nell'ira stessa, con nuovi prodigi ti si appalesava, e del suo divino affetto larghe, e continue prove ti diede. E sempre amorosissimo ti volle anche avvisare de' tuoi mali avvenire.

Ecco nel mondo un altro portento, la ispirazione di Dio nella stupenda e maravigliosa poesia de' Profeti; di quegli uomini privilegiati, creati a testimonio della grazia e dell'amore dell'Onnipossente, che leggevano nell'avvenire, tenevano schiavi gli elementi; che scorrevano quella Giudea terra di prodigi, favorita del guardo vivificatore dell'Eterno, e che dovea divenire il teatro delle scelleratezze, dell'empietà, e il sepolcro di Dio; che sciogliendo gli accenti del loro religioso sentire spargevano le delizie delle benedizioni sui buoni, e spaventevolmente maledivano i reprobi; che predicevano scene di pianto, di angosce, di disperazione, e la caduta di Sionne assai prediletta, e assai empia; e innalzando insino al cielo il loro fatidico canto, dipingevano l'adempimento dei portentosi e imperscrutabili misteri della Onnipotenza.

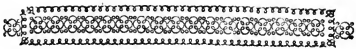
O uomo, oggi per tutta la cristianità è giorno di grandi ricordanze, e noi qui ci raccogliemmo, infervorati di fede celeste, per adempire al ministero augusto di scrittori, per contribuire al tuo bene. E noi ci abbiam rammentato quei tempi di stupore! I secoli che li precorsero scadono di tutt' i loro pregi maravigliosi. Egli è lo stesso creator dell' universo che non si cura del passato, lo avvolge quasi nell' obblio, vuol che si tiri un' immensa cortina sugli stessi suoi prodigi? non ha uopo più di farli ammirare. Egli compie l' infinito suo voto di amore; il mondo che fu è un nulla al confronto di quello che viene: io lo chiamo un' altra creazione, furono fermar i patti nella mente dell' Onnipossente: un Dio assumeva la nostra natura; diventava uomo! Così cangiava l' umanità; che se egli scendeva in basso, ella s' innalzava a lui — Si fa adunque condannare, si fa appendere sul patibolo dell' ignominia, spira in mezzo ai ladroni! E morendo, a un di costoro che sente la legge dell' amore, dice — Verrai oggi con me in Paradiso: e voltosi al Cielo, prega pei suoi uccisori, ed esclama — Padre, perdona loro, perchè ignorano ciò che fanno! —

Rimane il suo patibolo in terra; e qual sublime tremendo divino pensiero allorchè vedi la Croce! E un rimprovero, una minaccia al delitto, una promessa all' innocenza del cuore; e terribile al rimorso, è pace dell' animo; ti spaventa e ti affida, la tempesta

dell' Oceano si seda, le bufere della vita si calmano, non temi nè l' una, nè le altre se alla croce confidiamo le grandezze della terra svaniscono, gl'imperi si schiantano se la croce non temi; essa li profonda e l'innalza — La croce si mostra e il mondo ne trema.

Fu mistero del creatore, è mistero nel creato: o uomo ti umilia, non osar penetrarlo; cadrai sotto il tuo stesso pensare, come sotto la gran torre i figli di Babello: ne avrai empietà e stoltezza. Tu che conosci del Cielo! e la Croce è lo stesso cielo nel mondo.

Era segno d'infamia; il ladro, il feroce, l'assassino vi erano appesi; o uomo, era allora l'emblema della tua natura; rammentalo, e ti conosci chi sei sulla terra, un nulla ed empio nulla! Il creatore volle, e quel degno fu divino! divenne l'emblema della immortalità! o uomo rammentalo, e ti sublima quanto può la bassa tua mente; esso t'impara chi potrai esser nel Cielo! La croce adunque ti apprende quel che tu sei veramente: il nulla e l'eterno!

La croce fu il segno dell'alleanza, e il mondo mutossi; la croce rimase mallevadrice del mistico patto, e il mondo ne gioì: vi sta impressa la nuova legge dell'Onnipotente, il Vangelo; questa legge è breve, semplicissima, e per niente oscura ed intrigata. Maledetto sia chi non la osserva com'ella fu sanzionata col sangue dell'agnello celeste!

Confessa o uomo, che cosa è il mondo sotto l'im-

mensso vessillo della Croce; quali beni hai ritratti, quali speranze nutrisci, di quai desiderì non ti avvampi! Tu sei giunto a quella perfettibilità, di cui tu sei capace; confessa che tutto devi alla Croce.

P. Vaccaro Matonti.

L' AMICO NOSTRO.

Il vagir di lui nascente
Fu'l sospir d' un uom che muor.
Fu l'anelito supremo
Una forte voluttà.

Con quel suon di voce, o donna,
Ecco, disse; il tuo figliuol?
Con che sguardo in culla, o madre
Il possente a te guardò?

Di, qual era, o Maddalena
Il sorriso di Gesù?
Come, o donne di Samaria
Il cuor suo leggea nei cor?

Pure in cor senti le umane
Gioje anch' egli, e lacrimò.
Forte amò, forte s'accese
Contro i vili e i menzogner.

I be' suon, le forme belle,
L' acque, il sole, il verde i fior,
Ogni vita, ogni parvenza
Di pensato amore amò.

Come in acqua il Ciel profondo
Nel suo dir semplice il ver
Traluceva; il suo dir era
Delle cose il sommo e il fior,

Comprendeva abissi e cieli
  Nell' amplesso d' un pensier :
  Quasi verga di comando ,
  Le visibili virtù

Delle cose in man stringea ;
  Ed al verbo creator
  Moto e spazio , e corpi ed alme
  Era un giro un atto sol.

I non miti , i morti , i rei
  Come antico amicò amò.

. . . .

. . . .

Numerò quasi monete
  Quanti morti frutterà
  Una gocciola di sangue
  Un silenzio , un anno , un suon.

Nel gran coro in cui son misti
  Inni ed urla e viva e oimè ,
  L' amor tuo , Gesù discerse
  Ogni timido gemir ;

Come arteria che risponde
  A ogni battito del core
  Come spirto che dei nervi
  A ogni fremer consentì.

E da ogni atomo di polve
  Una voce a lui salì.
  Tutto come il cielo immenso
  Constellò , rivolse in se.

Era un fiume armonioso
Di grandezza il suo pensier:
Ogni gocciola era un mondo
Pien d' amore e di beltà

Pur teneva in se raccolti
Tanta possa e tanto ardor:
Gl' infondeva a stilla a stilla
Nell' infante umanità.

Così madre al seno accosta
Lieve lieve il suo bambin,
Che sfogar nel tenerello
Teme quasi il grande amor.

N. Tommaseo.

LA MADDALENA.

Una delle scene più commoventi del vangelo è la conversione della Maddalena. Sotto il cielo voluttuoso d' oriente, la giovinezza di questa leggiadra donna era scorsa nella più deplorabile corruzione. Ma sì tosto che giunge Cristo in casa del fariseo ella spinta d' improvviso impulso, corre a gittarsi a suoi piedi, li bagna di lacrime che rasciuga colle morbide e delicate chiome, li asperge di preziosi unguenti, e domanda il perdono de' suoi falli. Il fariseo si scandalizza; Cristo dolcemente lo corregge con la parabola dell' usuraio e de' due debitori; e commosso dalla fede e dal rimorso della bella peccatrice. — Vanne in pace, le dice con paterni accenti, ti son rimesse le colpe, *perchè molto è il tuo amore — dilexit multum!* — È questo uno dei racconti più semplici ed insieme più teneri del Nuovo

Testamento, e basta leggerlo per concepire una viva predilezione per la Maddalena, la quale, come ci apprendono alcune leggende religiose, passò il resto di sua vita in una caverna nella solitudine de' deserti, deplorando i suoi passati errori, e struggendosi di fervente e sovrumano amore per quel Maestro divino che per sua ventura aveva conosciuto in terra ed anelava riveder nella gloria de' cieli.

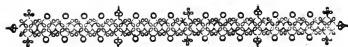
Una donna che stanca de' traviamenti e delle larve della società, spaventata da quel vôto eterno che tormenta i cuori, ne' quali inaridita è dall' uso la sorgente de'sensuali piaceri, ritragga il piede ravveduta dal sentiero dell'infamia, è fenomeno quasi ordinario; perocchè in tutt' i climi ed in tutt' i secoli, sotto ogni costume e religione, i disordini de' sensi finiscono sempre per lasciarsi dietro l' amarezza di una noia mortale; e v' à un' abuso di sensuali godimenti su cui sembra aver la stessa natura impresso il marchio dell' orrore, collocando sì presso a loro uno spaventevole morale avvilimento. Ma una donna nata per amore fino all' ultimo respiro della vita, che cedendo a questo bisogno del suo cuore ardentissimo non estingue le profane fiamme sensuali che per passare al più vivo e puro spirituale ardore, ogni suo affetto fervidamente locando nell' uomo misterioso sì miseramente martoriato sulla terra, che ella con fede e convizione adora pel Dio Signore dell'universo, fonte e principio di tutte le create bellezze, una donna il

cui passato divien pianto , il presente carità , l' avvenire speranza ; una donna in fine, come la Maddalena , simbolo e tipo dell' amore , è spettacolo unico e stupendo che può solo offrire la storia del Cristianesimo.

Non è però maraviglia se la Maddalena sia stato il favorito subbietto de' più celebri artisti , precipuamente de' pittori. La memoria di questa donna amorosissima animò i miracolosi pennelli di un Correggio di un Caracci , di un Guido Reni , del Guercino e del Tiziano. Non la peccatrice essi dipinsero , ma la penitente in vario atteggiamento: quella del Tiziano, la quale è posseduta dal R. Museo Borbonico , è rappresentata nel suo selvaggio ritiro , coperta di una pelle lacera i cui forami lasciano scorgere le belle forme e le bianchissime carni, scarmigliate e neglette le chiome, le mani incrociate sul petto , ed a fianco il flagello un nero pane la brocca dell' acqua ed un teschio spolpato, terribile ricordo dell' umana mortalità! Tale è la verità e la perfezione di questo capo lavoro della pittura , che non puoi mirar quella Maddalena senza sentirti compreso da un sacro senso di pietà e di riverenza.

Oh quante lezioni di morale vale una immagine della Maddalena! Essa è l' eco di ogni cuore passionato, la storia di ogni anima sensibile. Le gioie della colpa , il delirio degli affetti , l' ebrietà de' piaceri vi ritrovano un terribile disinganno. Una ne pende

dalle pareti della mia più solinga stanza, ed è carissima oltre ogni idea al mio cuore. Quando il fuoco di questa età procellosa mi divora, quando i fantasmi dell'amore mi sorridono; nell'estasi de' piaceri, nell'orgoglio delle prosperità, nel dolore delle sventure, nello spettacolo delle ingiustizie e delle oppressioni che quasi ti sforzano ad abborrire e bestemmiare gli uomini; a' miei sguardi non si offre più eloquente libro che quell'immagine della Maddalena!

P. Stanislao Mancini.

ALL' ANGELO MIO.

Quando sorge quel sol, che accese Iddio,
Quando degli alti monti il piè si oscura,
A te prego, a te piango, Angelo mio.
Angelo mio, che vegli la natura
Addormentata, e sì benigna prendi
Delle lacrime mie soave cura;
E dalla sfera di tua luce scendi,
Le bianche penne pietoso chinando
Su gli occhi miei che d'un tuo raggio accendi.
Quando, mio Cherubin, ti vò pregando,
Ove romito altare a te s'infiora,
Quando, mio Cherubin, ti vò chiamando,
Forse tu non mi appari ad ora ad ora,
Volgendoti nei rai di amica luna,
Volgendoti nei rai di dolce aurora?
Specchio ti fai talor della laguna,
Su cui tal vento dalle penne spiri,
Che trema l'onda senza moto e bruna.
Sole è il tuo volto, la tua chioma è un iri,
Ma fiamma sei, ma fiamma è la persona,
Quando all' error degli uomini ti adiri.
E ti precingi di sanguigna zona
Il casto fianco, e sanguinosi lampi
Ti fanno al crin terribile corona;

Allor tu spazii per gl' immensi campi,
Ti è padiglion la notte, il fulmin luce,
E del tuo fulmin nella luce avvampi;
Non però se pietà mi ti conduce
E intelletto di amore, Angelo pio,
Allor deponi la sembianza truce;
Allor piangi benigno al pianto mio,
E mi conforti, e mi ricordi quanto
Pregò pei suoi crocifissori Iddio,
Che di spine il trafissero, che un manto
Gli dier di folle, eppur non peccò mai,
Perciocch' Egli era il Verbo il Giusto il Santo.
Ed io non soffrirò che si peccai,
Ed io non soffrirò per quell' Amore,
Che rivolge le sfere, e ch' io spregiai?
Oh! sia fatto il voler del mio Signore,
Oh dammi, Angelo mio, dammi la croce,
Ch' io ti dò come vittima il mio core;
Ed i voti e il pensiero, e fin la voce;
Io tempreró guardando al santo aspetto
L' ira, se l' ira l' anima mi cuoce.
Faró di tanti affetti un solo affetto,
La mia fede in quel Dio, che per salvarmi
Rotto portò da mille punte il petto.
Non dovrà forse un dì quel Dio chiamarmi?
Non dovrò forse innanzi alla sua fronte
Anima solitaria un dì recarmi?
All' ime falde di ventoso monte
Spesso tua rozza imaginetta io miro
Ad un salce vicino e ad una fonte:

Spesso d' innanzi il breve altar mi aggiro,
E mia vita non è che una preghiera,
E te solo, tacente Angel, respiro.
Una stella, una croce ed una sera!
Oh! chi non sente quest' incanti è muto
Alla dolcezza del dolor, nè spera.
Oh quante volte, Angelo mio, veduto
T' ho frai cipressi di quell' ermo loco,
O quando di Maria suona il saluto;
O lontano lontan fiammeggia un fuoco
Dalle vicine alture, oh quante volte
Io dissi: è l'Angel mio, l' Angel che invoco!
Te prega il buon villan per le ricolte,
Te il pastor per la mite pecorella,
E te l' amante con le trecce sciolte;
E il pescator si volge come a stella,
Perchè dall' aquilone e dagli scogli
Liberi la sua bruna navicella:
Per gli sposi ti pregano le mogli,
E per il figlio a te sospira il padre
E tu, mio Cherubin, le preci accogli.
Ed io ti prego per la dolce madre,
E per la terra che mi diè la cuna:
Onde fioriscan quivi opre leggiadre,
Falle scudo allo stral de la fortuna.

Felice Bisazza.

VISIONE

—

D' un Monaco armeno del Secolo x. presso al Mar Morto.

Maledictio vorabit terram . . .
Isaia 24:

Già spento indietro all' ultima montagna
Era il lume diurno, e già copria
Atra notte la squallida campagna.
E fioco intanto dal Giordan venia
Un gemer d' onde, e 'l lamentoso metro
Del tortore deserto si sentia.
Vedea d' innanzi inabitato e tetro
Correr l' arido piano, e l' onda morta
Ove l' arse cittadi ebber feretro.
Oh vista che ogni cor turba e sconforta! . .
Fuor del petto un sospir misi, e di pianto
Sconsolato bagnai la guancia smorta.
E piangendo sclamai: E questo è il tanto
Sospirato paese? è questo il suolo
Ove il giglio fioriva e l' amaranto?
Eterno lo squallor fia dunque e il duolo
Del terren desolato, e non più mai
Saltar vedrà la damma e 'l cavriuolo? . .

Qui la doglia mi vinse, e mi lasciai
Sovra un sasso cader che m' era appresso
In ciel figendo i lacrimosi rai.
Ma ' acerbo pensier fuor di me stesso
Così mi trasse, che parea disciolto
Omai lo spirto dal corporeo amplesso :
Quando su per l' occaso un nugol folto
Ascender vidi e mesta luce roggia
Tinger di sangue della notte il volto.
Il tuon s' udiva in paurosa foggia
Risuonar per le balze, e s' udia il vento
Mugghiar negli antri e un fremito di pioggia.
Il cor mi si stringea per lo spavento ;
Chè giunta mi parea l' ultima sera
Del mondo, e 'l giorno e 'l sol per sempre spento.
Ed ecco da ponente una guerriera
Gente mostrarsi, ed infiniti immensi
Eserciti venir per l' aria nera.
Vedea gli scudi e i nudi brandi accensi
Dai lampi; e l'aste alzate a mille a mille
Parean selve di cedri oscuri e densi.
Rumor di carra ed alto suon di squille
Udia per l'etra, e di destrieri un fiume
Rimiravan le attonite pupille.
Siccome in ampio mar l' onde e le spume
Si succedon, così le armate genti
D' arme e fregi diverse e di costume :
E venian per lo ciel non altrimenti
Che di torbide nubi oscura traccia
Quando soffian la sera i freddi venti.

E allor sul monte che d' un Dio la faccia
Vide morente, apparve una gran luce
Qual fiamma cui vulcan di grembo caccia :
Ma tosto vi si spense ; e il fero e truce
Esercito disparve, e il gran portento
Che ancor nell' alma uno sgomento induce.
Ed emerger del laco, e a passo lento
Vagolar per la ripa ombre vid' io,
E dogliose mandar fioco un lamento
Che pel tacito pian corse e morio.

G. B. Ajello.

L' E C O.

IMPRESSIONI DI UNA GIORNATA.

L' universo ha una favella indefinibile, che sorge dal seno del nulla . . . l' Eco, il carme della natura.

Varia incostante leggera applaude le nostre follie riproduce i sospiri le allegrezze , e le rivela. Se a lei confidate le virtù i pregi del vostro spirito , saranno armonizzati da questa voce universale solenne.

Epperò se volete udirne più da vicino il suono portatevi una mattina sulla punta violetta di un colle , mirate la terra sonnacchiosa che si ridesta che pare levarsi la coppa bruna della notte per respirare il fresco la rugiada , e la natura lieta ridente ebbra di una luce abbagliante . . non sono tali bellezze un eco dell' incomprensibile bellezza del creatore ?

Che se vi farete ad osservare sulle liste di prato dipinte come il manto d'Arlecchino, seminate di tetti e campanili quel sussulto quel muoversi strascinante, le grida il rumore , saranno la voce assordante di una vi-

vente generazione che si scambierà in un' altra ventura come lo scroscio dell' onda sotto l' onda novella .... eco della eterna condanna di stenti e fatiche.

E la notte! . . quando tutta la terra e melanconica, quando udite il russare di un mondo vecchio che sembra posare e piagnersi addormito; allora il fischio dei venti il rombo del tuono l' urlo della tempesta saranno l'eco delle orgie della disperazione, del pianto sperduto in un gemito di vendetta e di empietà: vampiri frementi di un' angoscia ammutolita. Che se un lene susurro di zeffiro vi careggia imbalsamato da voluttuosi olezzi, la gioia innocente la preghiera l' amore avranno l'eco in questo tenero sospiro in questo alito caro come la voce di un Angelo che nomina un nuovo vivente. E la parola! .. non è l'eco delle nostre anime della fantasia or blanda e carezzevole or infiammata di dolori e di sdegni? essa non finirà con questa vita ritratto della creazione? ma sarà riprodotta per un ansia stupida ammiratrice da quella favilla d' ispirazione che desterà un nuovo fantasma . . . l' eco delle glorie.

Genio fremente che si sprigiona dal mare dalle nubi, corre per tutta l' aria, investe penetra le profonde caverne abitate da cadaveri di stalattite, urla tra le foreste, sveglia le mute valli d'immense ghiacciaie, sale sui nembi, si distende pel creato, rumoreggia, e si rifugge nelle tombe . . . Là ride di scherno. — Credete forse, ch' ei sia silenzioso, che trionfi

l' obblio ? . . fuggite — Ei frulla nella polvere e nelle ossa, ne caccia un arido suono una fiamma fosforica, un lamento sordo; si leva si spande tra i vivi l' eco dei rimorsi. Ridice allora i delitti impuniti la disperazione degli oppressi le lagrime degl' innocenti le bestemmie dei condannati, parla alle vergini dei loro amori svaniti ai giovani delle illusioni perdute, a tutti rammenta il passato.

E quando l'espressione, l'energia dei secoli é stanca, soffierà dovunque il giudizio di Dio, rovescerà tutte le reliquie miserande della terra, griderà di mille voci con la tromba degli Angeli, e con l' ira dei demoni intuonerà il carme della vita risorta, ripeterà in un saluto le indicibili meraviglie della Religione . . . ed ahi! chi sa se allora si sovverrà della gloria.

Angelo Thorner.

INDICE.

AVVISO.

Ritardata per imprevedute cagioni la pubblicazione di questa Strenna, è stato d' uopo contentarsi di dare in luce soli sei foglietti di stampa in vece di dodici, quanti doveano comporla. L' editore perciò si scusa co' gentili autori di quelle meritevoli poesie e prose da lui ricevute, le quali ora per siffatto motivo non possono decorare questa raccolta; e per rispondere almeno in parte alle loro cortesie, si obbliga altrimenti pubblicarla in seguito, perchè ottengano lo splendore della pubblica approvazione.